

Notizie su forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato

(1449 - 1450)

E' noto che lo sviluppo della manifattura tessile italiana negli ultimi secoli del Medioevo richiese un forte impiego di materie tintorie. Fra queste la più importante fu il guado, la cui produzione risultò fortemente stimolata dalla richiesta. Per quanto non studiata in dettaglio, né per quel che riguarda la coltivazione della pianta, né per quel che riguarda il commercio del suo prodotto, la zona più importante dei guadi italiani pare fosse, almeno fino all'inizio del Trecento, quella toscana, massima fornitrice del mercato fiorentino. Questa zona « faceva capo al Chianti, alla Val di Chiana ed all'alta valle del Tevere, ed aveva come centro principale Arezzo, includendo i territori di Cortona, San Sepolcro, Castiglione Aretino e quello di Città di Castello. E' la zona di cui abbiamo notizie più remote, già attiva fin dal tredicesimo secolo, quando venditori di guado aretini, orvietani, senesi e pratesi, popolano i mercati di Pisa e di Genova » (1).

La grande richiesta della manifattura fiorentina fece sì che, col Trecento, la produzione del territorio aretino venisse catturata a favore della città egemone della regione e cessasse di alimentare, come era avvenuto nel passato, le manifatture dell'Italia settentrionale. Si pensa che ciò determinasse lo sviluppo di una forte produzione di guado in una nuova zona, delimitata a nord dal Po, a sud dall'Appennino, ad occidente da una linea al di là di Alessandria ed Acqui, ad oriente dai confini del territorio piacentino. Per quanto il guado prodotto in questo vasto territorio (esteso circa 1500 kmq) venisse ad alimentare in primo luogo le industrie dei centri padani, prendesse la via del mercato veneziano e fosse anche esportato in notevoli quantità, attraverso i porti dell'alto Tirreno, verso i Paesi Bassi,

l'Inghilterra, la Spagna, esso non mancò di sovvenire anche, a prezzo elevato, alle continue e alte richieste delle manifatture fiorentine (2).

Della forte attrazione di quest'ultimo mercato sono indice eloquente alcuni dati, purtroppo isolati. Nel 1345 l'arte della lana di Firenze fece acquistare circa 520 quintali di guado nel territorio di Bologna. Due anni più tardi l'arte procurava ai tintori fiorentini guado bolognese per forse 400 quintali. Nel 1377 essa disponeva, nella sola Città di Castello, di ben 173 tonnellate di guado, mentre nel proprio fondaco ne aveva già 66 tonnellate (3).

Non è stato ancora studiato l'effetto che sul mondo rurale e sull'economia delle campagne ebbe la produzione di questa pianta « industriale », né se ne conoscono altrettanto bene che per altre zone d'Europa (4), i modi di coltivazione, di raccolta e di lavorazione (5). Gli indizi indiretti dell'influenza della manifattura toscana sull'agricoltura di certe zone della regione sono comunque abbastanza numerosi, anche se non calcolabili statisticamente. Frequente era, ad esempio, il caso di mercanti aretini o sansepolcresi interessati al commercio del guado (6). Sappiamo anche che ad Arezzo la « coglitrice di guado » era figura non inconsueta (7).

Più in particolare per quel che riguarda l'alta valle Tiberina, nella quale la coltura del guado rimase a lungo tradizionale e dove il governo francese cercò inutilmente di rivitalizzarla all'inizio dell'Ottocento (8), si può pensare che essa fosse diffusa un po' ovunque, se incontriamo nel 1427 ricordo di « macine da guado » anche in qualche piccolissimo villaggio alla testata della valle (9). Ma come mostrano i documenti che pubblichiamo, esso non si limitò alla valle del Tevere, né la richiesta della manifattura fiorentina (e pratese) si arrestò alle falde orientali della valle. Commercio — ed evidentemente coltivazione — interessavano alla metà del Quattrocento anche la confinante alta valle del Foglia e il centro di Sestino, non ancora passato, è bene ricordarlo, sotto il dominio di Firenze, ma che dalla vicinanza della frontiera traeva senza alcun dubbio, per questo aspetto, notevoli vantaggi. E' un fatto che le zone della montagna appenninica non ostante conservassero peculiari caratteristiche che le distinguevano dalle zone collinari o di pianura, erano tutte entrate a quella data nell'area economica delle città (10). Presso Sestino passava del resto uno degli itinerari più importanti del com-

mercio fiorentino verso l'Adriatico (11), e questo può contribuire a spiegare la relativa facilità con cui il guado della zona, come risulta dai nostri documenti, poteva essere spedito verso Firenze o Prato. Altri prodotti passavano con facilità il confine e si avviavano verso la Toscana. Poco al di là di quello, nella non lontana Pieve Santo Stefano, assai ben documentate sono le forniture di « cuoime » da parte di numerosi « galigai » di Urbino (12). La coltivazione del guado doveva essere diffusa non solo nella valle del Foglia, ma anche nella vicina e parallela valle del Metauro. Il guado di Sant'Angelo in Vado è infatti ricordato in un manuale di tintoria della seconda metà del Quattrocento, scritto da un veneto e forse più precisamente da un veneziano, il che induce legittimamente a pensare che alla produzione del territorio attingessero, almeno in una certa misura, le manifatture veneziane (13). Largo spazio occupano infine le disposizioni relative alla coltivazione del guado (di cui si vieta però l'esportazione fuori del territorio) nei Capitoli dell'arte della lana di Urbino, approvati dal duca Guidobaldo II poco dopo la metà del secolo successivo (14).

Dei documenti che pubblichiamo il primo, del 1449, consiste nell'elezione di due arbitri per dirimere una lite intercorrente tra Giovanni del fu Luzio *de Riperisiana*, nel piviere di Sestino e alcuni vetturali di Bibbiena, in Casentino, a proposito di un trasporto di guado a Prato (evidentemente dal territorio sestinese). Gli altri tre documenti, stesi tutti a Sestino il 12 febbraio del 1450, uno di seguito all'altro, sono tra loro strettamente legati. Il primo e il secondo costituiscono un regolamento dei conti tra Blasio del fu Franceschino da Lamole, « cittadino urbinato », e monna Bartolomea di Niccolò da Sestino (che agisce in nome dei figli minorenni), relativamente alla « società » che Blasio aveva stretto con Ercolano di Martino, defunto marito di Bartolomea, per far « commercio di guado, di panni e altre cose ». Nel terzo documento Blasio del fu Franceschino vende a Biondello di Simone dei Bardi il guado che egli ha a Sestino e che ha ricevuto da monna Bartolomea.

Colpisce, in primo luogo, trattandosi di singole operazioni e di una piccola località, la consistenza delle forniture. Si tratta in un caso (*Doc. I*) di dieci balle di guado del peso complessivo di 2135 libbre « ad pondus Sextini », nel secondo caso (*Doc. IV*) di 10.000 libbre (rispettivamente quintali 7,466 e a quintali 34,97 (15). In

questo secondo caso sappiamo che il prezzo d'acquisto a Sestino, da parte di Biondello dei Bardi, fu di 14 fiorini al migliaio, per un totale dunque di 140 fiorini.

Per quanto riguarda il mercato di destinazione, possiamo pensare che in un caso, essendo acquirente un Bardi, si trattasse della città di Firenze; nell'altro sappiamo con certezza che si trattò della città di Prato. Conosciamo anche il nome del pratese, Bartolomeo Buonristori, a cui il guado avrebbe dovuto essere consegnato dai vetturali, i quali, non sappiamo per quale ragione, lo consegnarono però ad un'altra persona, causa questa della loro lite con il fornitore del territorio sestinese.

I contatti di Bartolomeo Buonristori, « mercante nella terra di Prato » e membro di una delle più ricche famiglie di lanaioli della città (16), con le valli marchigiane datavano da qualche decennio prima. Si deve a Gino Luzzatto la scoperta di una sua supplica del 1431 al conte Guidantonio da Montefeltro, nella quale, dichiarando di esser venuto ad abitare in Urbino per « esercitare l'arte de la lana e de' retagli e guati », il pratese chiedeva di essere trattato come gli altri cittadini per ciò che riguardava il commercio e i diritti civili e di ottenere l'esenzione da ogni imposta per dieci anni. Il Buonristori non costituì un caso isolato nella Urbino della prima metà del Quattrocento. Altri fabbricanti e mercanti provenienti dalla Toscana e dall'Umbria vi fondarono infatti piccole manifatture di panni e fondachi per la vendita dei loro prodotti, così che la piccola città appare percorsa in quegli anni da una certa euforia economica (17). Tornato a Prato, Bartolomeo Buonristori continuava dunque a mantenere contatti con le valli marchigiane e a rifornirvisi di una materia prima di fondamentale importanza per la sua attività di lanaiolo.

A forniture di guado a pratesi pare alludere abbastanza chiaramente anche il II documento, dato che vi si parla di un pagamento di 70 fiorini da parte di un tintore della città a favore di uno dei due titolari della già ricordata « società » costituita per « far commercio di guado, di panni e di altre cose » (e si fa ricordo anche di un pagamento di 36 fiorini da parte di un altro pratese, di cui il documento non ci ha conservato il nome).

Sui fornitori i nostri documenti ci danno ben poche indicazioni. In un caso dobbiamo accontentarci di un nome, Giovanni del fu Luzio *de Riperisiana*, nel piviere di Sestino. Nel secondo veniamo

a sapere che per il commercio di guado, di panni e di altro un trafficante o semplicemente un incettatore di Sestino aveva contratto una società con un cittadino urbinato, Blasio di Franceschino. Questo cittadino, oriundo di un villaggio del versante marchigiano della Bocca Trabaria (*de Lamole*), prova che a quella certa attività economica urbinato di cui abbiamo fatto cenno dovevano ormai dare alimento anche energie locali. Il giro di affari della società con Ercolano di Martino da Sestino doveva essere discreto se la vedova di quest'ultimo era tenuta a saldargli un debito di ben 547 ducati.

Dai documenti non è possibile ricavare in che modo avvenisse l'ammasso del guado a Sestino o altrove e quali rapporti intercorressero tra i contadini produttori ed il mercante incettatore. I documenti II e III elencano alcuni debiti, e ad altri accennano, da parte di abitanti dei castelli del territorio (Frontino, Belforte, Vigliano) a favore degli eredi di Ercolano di Martino, debiti che si trovavano registrati « nei libri » di quest'ultimo. Si potrebbe prudentemente supporre che questi debiti (ammontanti, nei casi elencati, a fiorini 12, fiorini 10, fiorini 3 e bolognini 4, fiorini 2 e bolognini 24, fiorini 17, fiorini 1, fiorini 1 e bolognini 32, fiorini 1 e bolognini 26, fiorini 1 e bolognini 22, fiorini 5, fiorini 7 1/2) fossero almeno in qualche caso connessi con la coltivazione e il commercio del guado. Dai già ricordati Capitoli dell'arte della lana di Urbino del secolo successivo si sa in effetti che i coltivatori « che seminano e fanno guadi » erano soliti ricevere, prima della semina, « prestanza di denari » « da' mercanti che gli tolgono » (18). Se così fosse anche per il territorio di Sestino un secolo prima, i debiti sopra ricordati servirebbero ad identificare con più precisione in Frontino, Vigliano e Belforte tre località di coltivazione del guado esportato verso Firenze e Prato.

Giovanni Cherubini

Università di Firenze

NOTE

(1) F. BORLANDI, *Il commercio del guado nel Medioevo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, vol. I, Torino, 1959, p. 269.

(2) F. BORLANDI, *Il commercio del guado*, cit., pp. 270-273.

(3) F. BORLANDI, *Il commercio del guado*, cit., pp. 264, 268, 270 n. 1 (dati che il Borlandi trae da A. DOREN, *Die florentiner Wollentuchindustrie*, Stuttgart, 1901).

(4) Cfr. ad esempio G. CASTER, *Le commerce du pastel et de l'épicerie à Toulouse 1450-1561*, Toulouse, 1961, pp. 33 sgg.

(5) Qualche sparso cenno in F. BORLANDI, *Il commercio del guado*, cit.

(6) A. FANFANI, *Un mercante del Trecento*. Milano, 1935, pp. 30, 62-63; G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simone d'Ubertino di Arezzo)*, nel vol. *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974, p. 331.

(7) Coglitrici di guado compaiono, ad esempio, in un albergo cittadino, dove le donne erano di regola assai rare (A. FANFANI, *Note sull'industria alberghiera italiana nel medioevo*, « Arch. Storico Italiano », s. VII, vol. XXI (1934), disp. 2^a, p. 271).

(8) L. COLESCHI, F. POLCRI, *La storia di Sansepolcro dalle origini al 1860*. Sansepolcro, 1966, pp. 12, 135.

(9) Un caso per il villaggio di Bulciano in Archivio di Stato di Firenze, *Catasto*, 259, c. 444.

(10) Cfr. G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale* (secoli XIII-XV), in *Signori, contadini, borghesi*, cit. pp. 134-140.

(11) Cfr. F. MELIS, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, « Arti e Mercature », Mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Firenze, anno XIX, n. 7-8 (nuova serie n. 1-2), luglio-agosto 1964, carta a p. 9 dell'estratto.

(12) Archivio di Stato di Firenze, *Catasto*, 259, cc. 38v, 42v, 44, 49, 69, 99.

(13) G. REBORA, *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, Milano, 1970, p. 24.

(14) G. LUZZATTO, *Notizie e documenti sulle arti della lana e della seta in Urbino*, « Le Marche », VII (n. s. vol. II), 1907, pp. 205-207.

(15) La libbra di Sestino equivaleva a kg. 0,349709. Essa corrispondeva infatti a libbre 1, denari 8, grani 15 « del peso di Firenze » (*Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure che si usano in diversi luoghi del granducato di Toscana al peso e misura vegliante in Firenze*, Gaetano Cambiagi stampator granducale, 1782, p. 479) e la libbra di Firenze equivaleva, a sua volta, a kg. 0,339542, il denaro a kg. 0,001179, il grano a kg. 0,000049 (A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, p. 207).

(16) Cfr. E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, 1968, pp. 329-331.

(17) G. LUZZATTO, *Notizie e documenti*, cit., pp. 187-188.

(18) G. LUZZATTO, *Notizie e documenti*, cit., pp.

DOCUMENTI

I

5 novembre 1449. A S. Sestino. « Presentibus Aloisio quondam Floris et Melchiore filio Cecharelli ambobus de Sextino, testibus ad infrascripta habitis, vocatis et rogatis ».

Pateat omnibus evidenter quod de lite, super lite, questione et controversia que vertebatur et erat inter Iohannem quondam Lutii de Riperisiana plebatus Sextini ex una parte et Lucam Dominici de Bibiena partium Casentini ex parte altera, que quidem lix et controversia efectualiter talis erat, videlicet petebat quidem dictus Iohannes Lutii a dicto Luca seu a Iohanne, fratre dicti Luce, decem ballas guati ponderis duorum millium centum treginta quinque librarum ad pondus Sextini, dati et consignati dicto Luce sive dicto eius fratri et cuidam Iohanni de Lagonella de Bibiena predicta, vectigali seu mulioni, ut dictum guatum dicti Lucas et Iohannes de Lagonella portarent, darent, traderent et consignarent in terra Prati comitatus vel districtus Florentie cuidam Bartholomeo Bonristori, mercatori in dicta terra Prati, et preter et ultra mandatum dicti Iohannis Lutii predicti Lucas et Iohannes de Lagonella, vectigales, dictum guatum dederunt et consignaverunt, preter mandatum et voluntatem dicti Iohannis Lutii, cuidam Mariotto Stefani de dicta terra Prati. Quod quidem dictus Lucas non negabat, sed pro defensione sua dicebat et asserebat dictum Iohannem Lutii post consignationem factam de dictis decem ballis guati dicto Mariotto fecisse et contrasisse mercatum seu novum fecisse contratum de dictis balis guati cum dicto Mariotto et propter hoc non teneri nec obligatum fore dicto Iohanni propter contractum noviter factum cum dicto Mariotto de dicto guato. De qua quidem lite et controversia, cupientes dicte partes expensas et iuditii strepitum evitare, ipse Iohannes Lutii ex una parte per se suosque heredes, et dictus Lucas per se suosque heredes ex parte altera, unanimiter, amicabiliter et concorditer compromiserunt in prudentes et discretos viros Hondedeum quondam Luce de Sextino et Tomam quondam Cenci de Riperisiana plebatus Sextini tamquam in eorum arbitros, arbitratores amicales, compositores, dispensatores, bonos viros et

amicos comunes, promictentes dicte ambe partes, scilicet una pars altera alteri, et altera alteri ad invicem solempnibus stipulationibus hinc inde internenientibus, stare, parere, obedire, omni laudo, diffinitioni, pronumptiationi et declarato, quod et quam prefati arbitri tulerint, declaraverint, pronumptiaverint et seu arbitrati fuerint [...].».

II

12 febbraio 1450. A Sestino, nella abitazione del notaio. « Presentibus Hondedeo quondam Luce, Iohanne quondam Petri de Sextino e Bernabeo Masii de Sextino, testibus ad hec vocatis, habitis et rogatis ».

« Omnibus presentem paginam inspecturis appareat evidenter quod, asertione Blaxii quondam Franceschini de Lamole, civis Urbini, et domine Bartholomee Nicholai et quondam uxoris Herculani Martini de Sextino ac tutricis suorum filiorum et dicti Herculani sui quondam viri, dictus Herculanus quondam maritus dicte domine Bartholomee, occasione cuiusdam societatis iam dum contracte et facte inter dictum Blaxium et dictum Herculanum in mercantia et comercio guati et aliarum mercantiarum, extiterat et apparet verus debitor dicti Blaxii de quingentis quadraginta septem ducatis vel circa, salvo semper iure verioris calculi, de qua quidem debiti quantitate volens dicta domina Bartolomea, tutrix dictorum suorum filiorum solvere et satisfacere dicto Blaxio, dedit, solvit, tradidit et consignavit dicto Blaxio infrascriptas pecunie quantitates in infrascriptis rebus et per hunc modum, viledicet in primis quidem in guato sibi Blaxio tradito et consignato florenos centum; item florenos quinquaginta in uno petio terre aratorie et in una vinea, quam terram et vineam dictus iam Herculanus quondam maritus dicti domine Bartholomee emit a Simone Paulutii de Belforte, positam infra suos confines in curia Belfortis, de quarum rerum emptione dixerunt apparere publicum instrumentum manu ser Ieronimi quondam Vannis de Mercatello; item XXXVI florenos quos ipse Blaxius asseruit et confessus fuit habuisse et recepisse a.... (a) de terra Prati; item ab Andrea Lapi tintore de dicta terra Prati florenos septuaginta; item florenos duodecim a.... (a) de Frontino; item florenos X a Petro Trugghe de Frontino predicto; item ab Antonio Ricci de Belforte florenos tres et bononenos

quatuor; item a Christofero Pauli de Belforte florenos duos et bononenos XXIIII; item a Nanne Manni de Belforte florenos XVII; item a Marino Michaelis de Belforte florenum unum; item a Nofrio Bonmilani de dicto loco florenum unum et bononenos XXXXII; item ab Angelo Paganutii de Vigliano florenum unum et bononenos XXVI; item a Iohanne Guadagni de Vigliano florenum unum et bononenos XXII; item a Laurentio Agosti de dicto loco florenos quinque; item a Rafaito.... (a) de Vigliano florenos septem cum dimidio. Que suprascripte omnes quantitates, in summam unam redacte et reducte, ascendunt ad summam trecentorum decem et novem florenorum et bononenorum viginti septem. Quam pecunie quantitatem tricentorum decem et novem florenorum et bononenorum vigintiseptem dictus Blaxius Franceschini sponte confessus et contentus fuit habuisse et recepisce a dicta domina Bartolomea, tutrice dictorum suorum filiorum et Herculanis, ac sibi integre datam et solutam [...] ».

(a) Spazi lasciati in bianco dal notaio.

III

12 febbraio 1450. A Sestino, nella abitazione del notaio. Davanti ai medesimi testimoni del doc. II.

« Dicta domina Bartolomea, dicto tutorio nomine et pro integra solutione et satisfactione residui debiti, quod dictus Herculanus habebat cum dicto Blaxio, sibi Blaxio dedit, cessit et concessit ac etiam consignavit dicto Blaxio omnes et singulas pecunie quantitates quas dictus Herculanus et sui heredes debent habere et recipere tenentur a quibuscumque hominibus et personis ultra in superiori contractu contentis ex quacumque causa ab hominibus et personis de castris Vigliani, Belfortis et Frontini, descriptis in libris dicti quondam Herculanis, constituensque dicta domina Bartolomea dictum Blaxium contra dictos debitores, qui de dictis locis ex quacumque causa reperirentur debitores dicti quondam Herculanis et suorum heredum procuratorem tamquam in rem suam et ponens ipsum in locum suum ita quod amodo suo nomine actionibus utilibus et directis possit agere contra dictos debitores et ab eisdem petere et exigere quo admodum ipsa domina Bartolomea dicto tutorio nomine facere posset. Quam cessionem dicta domina fecit dicto Blaxio pro residuo et complemento solutionis debiti quod habent dicti sui filii cum dicto Blaxio ex socie-

tatet quam in mercantiis guati et pannorum ceterarumque rerum habuerunt insimul dictus Blaxius et dictus Herculanus [...]. Ceterum per pactum expressum inter dictum Blasium et dictam dominam ad hanc concordiam devenerunt, videlicet quod si quantitates pecuniarum in quibus tenentur et obligati sunt homines de dictis locis dicto Herculano sive suis heredibus ascenderent ad maiorem quantitatem quam recipere debet dictus Blaxius a dictis heredibus quod tunc et eo casu dictus Blaxius teneatur et obligatus sit reddere et restituere illud plus dictis heredibus Herculani. Et versa vice, si dicte quantitates non adscenderent debito supra specificato, tunc et eo casu dicta domina promixit, dicto tutorio nomine, dicto Blaxio pro se, suis heredibus recipienti, reficere et restituere usque ad summam integram dicti debiti ».

IV

12 febbraio 1450. A Sestino, nella abitazione del notaio. Davanti ai medesimi testimoni del doc. II.

« Blaxius quondam Franceschini de Lamole, civis Urbini, per se suosque heredes, dedit, vendidit et tradidit Biondello Simonis de Bardis, ibidem presenti, decem milia seu miliaria guati ad pondus Sextini, pro precio quoque et nomine precii florenorum XIII pro quolibet miliario, quod guatum dictus Blaxius habebat hic Sextini, habitum et receptum a dicta domina Bartolomea [...], de quo guato voluit dictus Blaxius dictum Biondellum admodo ad libitum suum posse disporre [...] ».

(I documenti sono tratti da Archivio di Stato di Firenze, *Notarile*, G 467, *ser Giovanni di Ugolino da Sestino*. Protocollo non cartolato).